

COPPIE/1

Il messaggio impegnativo del "per sempre" dev'essere accompagnato da una più attenta riflessione sull'oggi

«Eros e matrimonio, urgente un nuovo racconto sull'amore»

DOMENICO CRAVERO

Si può usare la parola "sacramento" in due accezioni. La tradizione cristiana intende il sacramento come un segno efficace della grazia. Gregory Bateson ha usato la medesima parola in un altro senso, l'ha usata come metafora dell'umano che non possiede solo intelligenza e razionalità ma conosce anche le ragioni del cuore (la grazia). Nei suoi testi sacramento e grazia prescindono dal loro significato cristiano e sono considerati in una prospettiva immanente. Bateson insisteva nel non separare il sacro dall'umano. Questa esigenza è particolarmente importante nell'esperienza sessuale. In modo simile ai due usi di "sacramento" si danno due forme di matrimonio: la sua configurazione civile e la celebrazione sacramentale cristiana. Nel matrimonio naturale l'eros diventa *ethos*: la promessa d'amore assume una configurazione etica che comporta un impegno e si realizza in un progetto di vita. Nel sacramento del matrimonio cristiano si apre uno spazio simbolico diverso, dove gli sposi sono chiamati a "entrare nel mistero di Cristo" per vivere l'amore come "comandamento e definitivo" (Gv 13,34). Non si co-

gliare la realtà del Sacramento facendo ricorso al simbolo dell'amore umano, ma esclusivamente accogliendo, in maniera non ambigua e riduttiva, la rivelazione divina che si è espressa nella vita di Gesù (la croce) e nelle sue parole (l'amore come Lui lo ha insegnato). I credenti non avrebbero alcuna certezza sull'amore se non lo contemplassero nelle donazione assoluta di Dio sulla croce. Nella celebrazione cristiana delle nozze si compie, dunque, un doppio passaggio, avviene una duplice iniziazione. Il matrimonio naturale avviene nell'ordine del "necessario", (inamorarsi, desiderarsi, donarsi piacere, diventare moglie o marito). Il Sacramento agisce nell'ordine del "più che necessario", cioè del dono e della grazia. Chi si sposa nel Signore scopre non solo che nel suo amore umano c'è qualcosa di divino, ma che nell'amore coniugale si esprime l'amore di Cristo per il mondo (inseparabile dalla Chiesa), com'è avvenuto il Venerdì Santo, quando egli amò i suoi fino alla fine (Gv 13,1). Il rito cristiano annuncia che non si vive di solo pane, cioè di sole dinamiche affettivo-adattative e di intimità nella vita a due, ma anche di Dio. Esiste una netta discontinuità tra il matrimonio naturale e la grazia, un vero passaggio di "livello logico".

L'amore erotico è disponibile a sottostarsi a qualsiasi rinuncia ma non può accettare il sacrificio di sé. Può anche elevare la passione e l'intimità all'etica della reciprocità, ma se questa venisse meno, troverebbe inaccettabile assoggettarsi all'*ethos* e disumano continuare ad amare. La benedizione invocata sugli sposi che hanno manifestato pubblicamente il loro consenso (primo livello), esprime il loro totale abbandono all'azione del Padre (secondo livello): «Trasfigura quest'opera che Tu hai iniziato in loro e rendila segno della Tua carità [...] perché, segnati con il fuoco dello Spirito, diventino Vangelo vivo tra gli uomini» (Quarta benedizione del rito del Matrimonio). (...)

Il comandamento nuovo

L'attuale scombussolamento nella vita di coppia potrà forse produrre un ripensamento di quelle esigenze evangeliche, che durante i secoli di cristianesimo non hanno trovato un equilibrio adeguato. Con lo sviluppo delle conoscenze scientifiche, abbiamo una consapevolezza diversa dei meccanismi adattativi dell'eros che la grazia non elimina ma aiuta a integrarle nell'umano. Secondo l'insegnamento tradizionale cattolico, infatti, la grazia divina non annulla, ma

suppone e perfeziona la natura umana (S. Tommaso). L'enciclica di Benedetto XVI, *Deus Caritas Est* (2005), ha dato un indiretto contributo alla reimpostazione dei problemi del matrimonio cristiano. Riconoscendo l'autonomia dell'eros, invita la pastorale a puntare sull'*Agape*, che permette un salto di livello nella vita di fede e un "volto di misericordia" (come insisterà Papa Francesco) nella pastorale familiare. È compito del nostro tempo scoprire, celebrare e vivere la radicalità trascendente dell'amore, che balena in qualche modo anche nella coscienza laica. Il sacramento del matrimonio assicura la grazia che supplisce alla povertà umana, ma non comporta soltanto il dovere dei coniugi di vivere il comandamento nuovo. Garantisce anche il loro diritto (così dovrebbe trasparire nella pratica pastorale) di non essere lasciati soli dalla comunità in una missione tanto difficile, di ricevere aiuti concreti, se pur non prevalentemente materiali, fatti di sostegni, esempi e protezioni. Consapevoli che *Agape* non è uno status permanente e non elimina le dinamiche adattative di *eros*, occorre ammettere che è improbabile un percorso solitario del sacramento del matrimonio senza comunità e senza catechesi.

Il messaggio molto impegnativo del matrimonio cristiano, che aveva sorpreso e scandalizzato gli stessi apostoli (Mt 19,10), può essere proposto nella pastorale parrocchiale (e presentato nel pubblico dibattito) solo se accompagnato efficacemente da un'analisi concreta, antropologica, psicologica e sociologica che permetta di comprendere le specificità dell'esperienza erotica e le forme della famiglia di oggi. Il dono della grazia ha bisogno di essere accolto responsabilmente, come il terreno adatto accoglie il seme (Mt 13,3-23). Esige la competenza umana. Le famiglie cristiane si aspettano (e ne hanno pieno diritto) che la parrocchia sia ripensata e fondata sul sacramento del matrimonio e dalla sua inesauribile riserva di senso. L'insufficiente riflessione sulla situazione storica effettiva del matrimonio di oggi è all'origine di una delle gravi fratture delle famiglie con la Chiesa: la morale sessuale. I veri nodi non riguardano tanto la contraccezione quanto piuttosto la difficoltà di un'autentica reciprocità tra uomo e donna nella funzione erotica, e le condizioni quotidiane che possono trasformare la sessualità nel linguaggio dell'amore (...). L'amore è una questione vitale per la pastorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LIBRO

Le parole per dire "Ti amo" e capirne davvero il senso



L'amore, la coppia, la sessualità, il piacere, la fedeltà. Sono i temi su cui riflette Domenico Cravero, parroco e ricercatore, coordinatore di comunità terapeutiche e di progetti educativi nel libro "Quando dico amore e voglio viverlo per sempre" (Edizioni Sanpino, pagg.151, euro 15), da cui abbiamo tratto lo stralcio pubblicato qui accanto. Il punto di partenza è solo apparentemente semplice, cosa vuol dire: "Ti amo"? Don Cravero approfondisce il tema delle relazioni affettive in un'epoca complessa come la nostra, tra fragilità esistenziali e dominio del web. «Ci mancano sia le parole sia le idee per una comprensione esauriente dei nuovi scenari della sessualità umana, come intermediaria dell'amore», scrive l'autore che sintetizza così gli obiettivi del suo lavoro: parlare bene della sessualità, riconoscere la virtù della sessualità felice, motivare alla formazione. Da qui l'urgenza di riflettere sul maschile e sul femminile in modo sereno e senza pregiudizi e senza la paura di affrontare anche derivate contraddittorie come il poliamore.

SEMINARIO

Teorie gender, politica e identità

La complessità della questione gender continua a sollecitare approfondimenti e richieste di comprenderne meglio le difficili e vaste implicazioni. Domani è dopo è l'Istituto europeo di studi antropologici di Friburgo, "Philanthropos", a promuovere un seminario dal titolo "Teoria del gender: politica e identità sessuale". Interviene il filosofo Thibaud Collin, docente presso la Libera Facoltà di Filosofia di Parigi, che spiegherà come la sessualità è sempre stata vista come una posta in gioco politica. «Ma da diversi decenni - osserva Collin - l'investimento politico della sessualità è stato ribaltato: non è più per la sua funzione procreativa che la sessualità interessa la politica, è per la preoccupazione di essere riconosciuta dalla comunità nella sua esperienza sessuale personale. La sessualità non è più un dato naturale da assumere, è un materiale da costruzione di se stessi e un vettore della propria identità». A questo punto la domanda è: in nome di cosa continuare a privilegiare, mediante leggi e discorsi, certi comportamenti sessuali a scapito di altri? Questione che sollecita a rileggere i diversi presupposti che si confrontano su sessualità e libertà umana.



"Gli amanti" di René Magritte (1898-1967), pittore surrealista che, con i veli sulla testa della coppia, ha voluto esprimere la difficoltà di penetrare l'autentica natura dell'altro/a. La versione più nota (1928) è al Moma di New York

COPPIE/2

Se l'amore si chiude in sé stesso il pericolo di derive violente è altissimo. Urgente aprirsi alla società. La tesi di Laura Pigozzi

Due cuori e cento capanne, ecco il segreto per evitare il rischio di "relazioni tossiche"

RICCARDO MENSUALI

Laura Pigozzi, psicanalista e scrittrice, è tra i pochi autori, in Italia, ad avere avuto il tema degli eccessi della madre "plusmaterna" e del rischio che la maternità possa diventare claustrofobica. Lo fece nel libro *Mio figlio mi adora*. Una riflessione importante, che ha contribuito a dare valore - quello giusto - alla libera scelta di essere madri che sappiano far crescere e maturare i figli, senza comprimerli. Esce adesso, per Rizzoli, *Amori Tossici*, un lavoro prezioso per aiutare tutti noi nell'inquadrare una sorta di "arte affettiva" che sappia rimanere lontano da ogni eccesso patologico e tossico per cui l'amore si trasforma, a volte, nel suo contrario. L'autrice lavora nel campo della psicanalisi e il volume è utile per far conoscere, anche ai non addetti ai lavori, precise patologie. Si impara, ad esempio, a considerare concetti quali la "alestitimìa", l'incapacità muta di dare parole ai propri sentimenti. Ci avviciniamo al «serial lover fedele alle repliche che non tollera l'imperfezione della vita... tuttavia l'amore avviene proprio quando si riesce a tollerare l'imperfezione e a sostenere la cifra dell'umano che essa reca con sé».

Laura Pigozzi è convinta, e siamo d'accordo con lei, che d'amore si viva ma che di esso si possa anche morire e soccombere. Emerge, dalle sue pagine, che ad amare si impara. C'è, in giro, un'idea pericolosa. Che basti lasciarsi trascinare dalla natura, nelle cose dell'amore. Pigozzi mette in guardia dall'«invocare la natura come guida dell'umano». La Chiesa lo

sa bene, e non a caso propone la via per l'incontro felice tra natura e grazia, laddove la grazia non è altro che disponibilità ad a purificare i nostri amori con l'aiuto dell'Amore. Invocare la "naturalità" del cuore umano è qualcosa che richiede attenta e ponderata considerazione. L'umano, in natura, al contrario del resto del mondo animale, è sempre anche culturale e influenzato dall'ambiente, come impariamo dalle conquiste dell'epigenetica. L'idea di partenza di questa "scuola" sentimentale è una sorta di "teologia del confine", che ispira pagine preziose. Bisogna imparare ad accettare e far emergere il valore di un "bordo", nelle relazioni umane: «fare appello alla tenuta di un bordo che salva, a una legge umana, ad un padre che disegna la linea di un confine». «Disonorare il limite», allora, diventa rischiosa apertura verso la legittimazione di ogni eccesso, di "incesti psicologici", di desiderio di possesso e di annullamento dell'altro e nell'altro, troppe volte idealizzato. L'autrice azzarda un paragone efficace: «L'amore è una questione di confini, di bordi che dovrebbero restare porosi, mobili, morbidi, e costituire il passaggio di ciò che nutre, come fa la membrana di una cellula». In effetti, pare anche a noi che la rigidità eccessiva sia tratto comune di uomini e donne dei nostri giorni, in realtà fragili e in difficoltà nel tessere relazioni in un ordito forte e stabile ma non duro e rigido. Pigozzi denuncia la piaga dei silenzi tossici, mancanza di capacità di dare al cuore e alla mente una parola che li sostenga. Viene in mente il famoso episodio dell'uccisione di Abele. Caino lo uccide per-

ché è il più vicino, quello a portata di mano. Le guerre iniziano tra vicini. Ci sono parole misteriose: Caino parlò al fratello Abele. E poi lo ammazzò. Che cosa si sono detti? Ci si attenderebbe il resoconto del colloquio. Della discussione, della litigata. Invece non è scritto niente. In realtà, il versetto del libro della Genesi potrebbe anche essere interpretato diversamente. Il nome Abele, il fratello più piccolo, significa soffio, alito. Qualcosa che ora c'è ma che in breve tempo potrebbe svanire nel nulla. Abele può anche essere tradotto con: "il quasi nulla". Qualcosa che in un batter d'occhio svanisce. In questo caso si dovrebbe leggere: Caino disse il "nulla". Cioè: il primo omicidio, e ogni violenza, nascono da qua: dall'assenza di dialogo e di parole. Non si parlarono. La parola degli umani, potremmo suggerire seguendo Pigozzi, costituisce un prezioso "bordo". Bisogna saperlo usare, esserne competenti. La parola diventa anche calunnia, bestemmia, offesa gratuita e insulto. La parola cattiva può diventare un'atroce forma di violenza. E vorrebbe imporre un nuovo esodo diritto umano, visto che andiamo inventandoci ogni mese. Quello dell'insulto a chi mi sta più vicino. La parola è lo strumento per creare un ponte con l'altro. Un buon bordo è anche il ponte. Che permette di attraversare e di raggiungere ma mantiene un'educata distanza. In fin dei conti, un'alternativa al ponte ci sarebbe: spiacciare tra loro le due rive, unificarle. E allora scomparirebbero le due persone, le due identità. Un ponte riduce quietamente le distanze ma non le annienta: mantiene un auspicabile e moderato intervallo.

Amori Tossici ci mette sull'avviso nei riguardi di una tendenza pericolosa: quella di voler diventare tutt'uno con l'altro. Il rischio dell'invasione che annulla, dell'abissamento in un magma uniforme, melassa di io irricognoscibili e immancabilmente persi. Ci sono, nel libro, pagine di sicura utilità anche per chi intenda assumere che a fare i genitori si impara, perché non tutto è dato per "natura" ricevuta. Dentro le pagine di un volume che esamina patologie e dolori, non manca tuttavia una luminosa nota di speranza. Ogni libro di Pigozzi, che è anche musicista, si direbbe una sinfonia in tono maggiore, pur addentrandosi nelle sofferenze dell'umano. «C'è un amore possibile?» - si chiede l'autrice verso la fine del volume. C'è, e qua si rafforza certa sintonia con lo spirito cristiano: l'amore non tossico, possibile e che fa star bene è quello che si apre al mondo, alla città, all'altro inteso in senso più largo possibile. «Come l'ingresso di un padre è necessario a temperare l'amore assoluto della madre, così la rete sociale è il luogo in cui l'amore di coppia si testa. Non è un caso che, negli amori molesti, gli altri, gli amici, il collettivo siano esclusi: non ci devono essere testimoni». Ha perfettamente ragione Pigozzi. Un amore chiuso, un matrimonio in trincea, sospeso dentro una bolla si avvia di per sé ad essere sempre un po' tossico. Non a caso Gesù propone la via di un amore aperto e capace di arricchirsi nella prosperità di relazioni piene ed abbondanti. Sono venute perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza. Una via certa per passare dalla tossicità alla libertà dell'amore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA